

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIII n. 14

Agosto 1987

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CH'È DETTO» (Im. Cr.)

COMUNIONE, SÌ, MA NELLA VERITÀ

Nell'Angelus, di domenica 26 luglio u. s. Giovanni Paolo II ricordava l'allora imminente «*incontro di preghiera per la pace tra Rappresentanti di Religioni mondiali*» ad Hiei in Giappone, organizzato da pagani e al quale il delegato della Santa Sede avrebbe partecipato al quarto posto, come un qualsiasi rappresentante di una qualsiasi erronea credenza religiosa umana, lui, ministro della Rivelazione e dell'unico vero Dio nonché rappresentante del Suo Vicario in terra.

Giovanni Paolo II asseriva che l'incontro di Hiei intendeva ispirarsi «*alle finalità che hanno animato l'incontro di Assisi nell'ottobre dell'anno scorso*».

E' perciò necessario più che mai considerare gli errori annidati nel cosiddetto «spirito» di Assisi, per promuovere una salutare reazione nei cattolici, che hanno il dovere, sì, di essere in comunione con la gerarchia, ma nella Verità, non nell'errore.

A tal fine offriamo ai lettori in una nostra traduzione l'articolo «*L'apostasia latente disvelata*» a firma dell'abbé Tissier de Mallerais pubblicato da *Fideliter* marzo/aprile 1987 (B. P. 14 annexe 169110 St-Foy-lès-Lyon).

N. B. I numeri tra parentesi rimandano al testo del discorso papale pubblicato da *L'Osservatore Romano* del 22/23 dicembre 1986.

Il discorso di papa Giovanni Paolo II del 22 dicembre 1986 ha avuto lo scopo di giustificare Assisi contro le accuse di apostasia. In sostanza il Papa ha detto: — Mi si rimprovera di aver riunito tutte le religioni e di averle invitate a pregare ciascuna a modo proprio, mettendo su un piano di eguaglianza la preghiera della Sposa al suo sposo Gesù Cristo con le invocazioni dei pagani alle loro false

divinità. Questi rimproveri sono ingiusti, perché il convegno di Assisi si fonda sulla dottrina del Vaticano II circa l'unità del genere umano, la missione della Chiesa e i valori delle religioni non cristiane.

Analizzeremo perciò qui di seguito questi principi conciliari così come sono stati esposti da Giovanni Paolo II il 22 dicembre u. s.

l' principio: l'UNITA' DEL GENERE UMANO

Il convegno dei rappresentanti di tutte le religioni ad Assisi non sarebbe affatto scandaloso, perché le loro differenze e divergenze religiose non annullano l'unità del genere umano: tutti gli uomini, infatti, sono creati da Dio e chiamati alla medesima fede in Gesù Cristo. Perché Dio ha un unico e grandioso disegno creatore e salvifico su tutti gli uomini: non solo tutti gli uomini vengono da Dio, ma Gesù Cristo, per la sua Incarnazione, «*si è in qualche modo unito ad ogni uomo*» (G. S. 22) e «*non c'è nessuno che possa rimanere al di fuori o ai margini dell'opera di Gesù Cristo morto per tutti e quindi Salvatore del mondo*» (n. 4). Le relative divergenze, benché «*riduttive del disegno di Dio*» (n. 5), sono secondarie e derivano da un «*fatto umano*»: le vicissitudini e le «*cadute dello spirito umano insidiato dallo spirito del male*» (cfr. LG. 16) (n. 5).

Conseguenza

Assisi avrebbe manifestato l'unità essenziale del genere umano, che trascende, per l'altezza del suo mistero, le divisioni umane e religiose.

Osservazione

Si deve distinguere il piano naturale

della creazione dal piano soprannaturale e gratuito della Redenzione. E, nel piano redentore, è necessario distinguere il piano astratto della volontà salvifica universale: «*Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità*» (1 Tm. 2, 4) dal piano concreto della salvezza degli eletti in virtù della fede in Nostro Signore Gesù Cristo: «*chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato*» (Mc. 16, 16). Trattandosi di promuovere come ad Assisi un'azione religiosa concreta, non ci si può collocare unicamente sul piano dell'astrazione; ci si deve collocare sul piano concreto e qui le «*divergenze religiose*» sono un fenomeno essenziale e non accidentale. E' essenziale, infatti, sul piano della salvezza che, accanto a tutte le false religioni, che sono prodotti diversi dell'invenzione dello spirito umano, una religione, ed una sola, sia *soprannaturalmente rivelata* agli uomini, e questa è la religione della Chiesa cattolica, fuori della quale nessuno può salvarsi. Così la divergenza essenziale che divide gli uomini, la divergenza tra la vera e le false religioni, la differenza tra vero e falso è anzitutto un fatto divino, contrariamente a quanto è affermato, invece, nel discorso papale.

Così un altro fatto divino essenziale sul piano concreto della salvezza consiste nell'applicazione efficace della Redenzione ai soli membri del Corpo mistico di Gesù Cristo. Indubbiamente il rifiuto della luce e della grazia sufficiente offerte a tutti è un fatto del libero arbitrio dell'uomo peccatore, che «*preferisce le tenebre alla luce, perché le sue opere sono malvagie*» (Gv. 3, 19); e tuttavia l'accettazione della grazia e della fede da parte dei credenti è anzitutto un fatto divino: è l'effetto della grazia divina efficace, che muove la libertà umana «*tanto soavemente quanto fortemente*» (cfr. Antifona «O»

dell'Avvento). E' a questo fatto divino concreto e capitale che si riferisce San Paolo quando chiama i soli credenti col titolo di «*eletti di Dio. santi e prescelti*» (Col 3, 12). Solo loro sono membri della Chiesa di Gesù Cristo, che è la Chiesa cattolica. Fuori di essa non c'è solo errore o caduta umana, ma deficienza e *assenza* di fede e di grazia; eccettuati quegli uomini che il desiderio implicito può ricollegare invisibilmente alla Chiesa cattolica.

Conclusione

Radunare tutti gli uomini in uno scopo religioso prescindendo dalle loro «*divergenze umane*», è mettere tra parentesi la realtà concreta capitale della Redenzione. E' troncato e falsare il piano divino redentore, ritoccarlo secondo «*piani umani*».

2° principio: L'ORDINAZIONE DI TUTTI GLI UOMINI AL POPOLO DI DIO

«*L'intero genere umano... con le sue differenti culture [e religioni?] è chiamato a formare il nuovo Popolo di Dio (LG. 13)*» (n. 6).

«*Tutti coloro che non hanno ancora ricevuto il Vangelo sono "ordinati" alla suprema unità dell'unico popolo di Dio, alla quale per sua grazia e per il dono della fede e del battesimo appartengono già tutti i cristiani, con cui i cattolici "che conservano l'unità della comunione sotto il Successore di Pietro" sanno di "essere per più ragioni uniti" (cfr. LG. 15)*» (n. 7).

Conseguenza

Assisi avrebbe manifestato questa comune «*ordinazione*» di tutti gli uomini al popolo di Dio, qualunque sia allo stato attuale la loro religione.

Osservazione

Altro, dice San Tommaso (III q. 8 a. 3 ad. 1), è appartenere «*in atto*» alla Chiesa di Gesù Cristo, altro è appartenervi solo «*in potenza*», esservi cioè ordinati senza esserne membri. E' esatto che tutti i non cristiani sono dei cristiani ed anche dei cattolici «*in potenza*», ma questa qualifica non cambia per niente il loro stato di non-cristiani, fintantoché non ricevono e non accettano la luce dell'Evangelo. E bisogna dire altrettanto dei cristiani non cattolici. Ché io sappia, il dott. Runcie non ha manifestato nessuna intenzione di sottomettersi al Romano Pontefice né il Dalai Lama di abbracciare la legge del Vangelo. Ed anche se, come singoli credenti, nutrissero della simpatia per la religione cattolica, nondimeno, in quanto *rappresentanti* d'una religione non cattolica o non cristiana, la loro «*ordinazione*

al popolo di Dio» è una mera astrazione.

Conclusione

La presenza di rappresentanti ufficiali di religioni acattoliche e non cristiane ad Assisi, ciascuno ancorato saldamente nelle sue credenze e nel suo culto, non manifesta per niente «*l'ordinazione di tutto il genere umano al popolo di Dio*». Per manifestare tale ordinazione, infatti, è necessario che questa non resti pura possibilità, pura potenza, ma passi in qualche modo all'atto, per un inizio di conversione di questi infelici devianti dalla Verità. Ahimé essi sono ripartiti, invece, pieni di orgoglio per essere stati ricevuti dal Papa e aver visto le loro religioni riconosciute come «*lo sforzo supremo di uomini e donne per cercare Dio*» (Allocuzione del 22 ottobre).

N. B. Se «*tutti i cristiani*» [acattolici] per la fede (quale fede?) e il battesimo appartengono già al popolo di Dio, significa che questo popolo di Dio è una *super-Chiesa*, al di sopra della Chiesa cattolica, cosa che lo stesso Vaticano II non ha in nessun luogo dichiarato così crudamente.

3° principio: SCOPERTA E RISPETTO DEI «SEMI DEL VERBO» NELLE RELIGIONI NON CRISTIANE

In realtà, ci dice Giovanni Paolo II, ci sono in tutte le religioni non cristiane tracce della Verità, semi del Verbo, che possono essere un'occasione di adesione, sia pure incosciente, alla Verità. «*L'universale unità fondata sull'evento della Creazione e della Redenzione non può non lasciare una traccia nella realtà viva degli uomini, anche appartenenti a religioni diverse*» (n. 7). In altri termini, seguendo la dottrina di Rahner, Giovanni Paolo II suppone che Dio comunichi a tutti gli uomini grazie sufficienti, che «*si oggettivano*» nelle loro rispettive religioni e costituiscono in ciascuna di esse dei valori oggettivi di salvezza. «*Per questo il Concilio ha invitato la Chiesa a scoprire e rispettare i germi del Verbo presenti in tali religioni (Ad Gentes 11)*» (n. 7).

Conseguenza

E' quella realizzata dal convegno di Assisi: i cristiani hanno ascoltato con rispetto la preghiera dei non cristiani, che è la fruizione e l'espressione dei valori salvifici delle loro religioni.

Osservazione

E' inammissibile che le religioni non cristiane contengano delle *rivelazioni divine specifiche* (perché di questo si tratterebbe se i loro «*valori*» fossero realmente l'oggettivazione di lumi ricevuti

dall'alto dai credenti), perché non c'è che un'unica Rivelazione divina: quella del Vecchio e del Nuovo Testamento. Certo, lo Spirito Santo tocca le anime anche fuori dei confini visibili della Chiesa, ma incontra nelle false religioni un ostacolo più che una occasione favorevole. Effettivamente in queste religioni si trovano, accanto alle loro superstizioni, residui della *rivelazione primitiva*, spesso deformati, e verità filosofiche e di *religione naturale*, anch'esse più o meno pervertite, per non parlare delle *contraffazioni* dei testi biblici, che si trovano nel Corano islamico. Ciò che è proprio di queste religioni è la maniera in cui esse hanno degradato e deformato quelle verità che, in se stesse, sono patrimonio dell'unica religione rivelata.

Conclusione

Assisi ha fatto credere il contrario, non solo ai cristiani e ai cattolici, ma anche a quei poveri non cristiani, che Giovanni Paolo II ha ingannato, persuadendoli che bisogna rispettare i valori propri delle loro religioni, i quali renderebbero le loro credenze, i loro culti, le loro preghiere rispettabili, mentre sono in realtà vanità e afflizione di spirito, strumenti di sviamento per milioni di anime, quando non sono superstizioni suggerite dal demonio: «*Omnes dii gentium daemonia*» (Ps. 95): tutte le divinità dei pagani sono idoli vani.

4° principio: LA MISSIONE DELLA CHIESA «SACRAMENTO DELL'UNITA' DELL'UMANITA'»

«*Il concilio... ha voluto definire la Chiesa "come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"*» (Lumen Gentium 1, 9; cfr. Gaudium et Spes 42)» (n. 3), non tanto nel senso che la Chiesa dovrebbe convertire tutti gli uomini e farli entrare nel suo ambito (concezione preconciliare), ma in quanto spetta a lei suscitare il dialogo ecumenico ed anche il «*dialogo interreligioso*», per fare prendere coscienza ai non cristiani che essi sono «*ordinati al popolo di Dio*». In pratica il ruolo della Chiesa, nella concezione postconciliare, è «*di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, anzi tra i popoli [e tra le religioni?]*» (Nostra Aetate 1)» (n. 9) e, più specificamente, di «*riconoscere, conservare e far progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano nei seguaci delle altre religioni (Nostra Aetate 2)*».

Conseguenza

E' quella realizzata ad Assisi: Giovanni Paolo II ha suscitato e promosso l'espressione da parte dei non cristiani

dei migliori valori spirituali contenuti nelle loro religioni.

Osservazioni

In altre parole è come se Giovanni Paolo II avesse detto: siate migliori musulmani, migliori buddisti, coltivate i valori delle vostre religioni ed io vi prometto di rivelarvi ciò di cui voi non vi rendete conto e cioè che nell'attuazione dei vostri valori religiosi «non c'è nessuno [di voi] che possa restare fuori o ai margini dell'opera di Gesù Cristo "morto per tutti" e quindi "Salvatore del mon-

do"» (n. 4). Allo stesso modo attraverso questi valori «lo Spirito Santo dà a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio solo conosce, con il mistero pasquale (Gaudium et Spes 22)» (n. 4).

Conclusione

Perciò soprattutto niente proselitismo: non vogliamo più convertire nessuno di questi non cristiani, poiché essi già sono, tramite le loro religioni, in contatto con la Redenzione. Assisi manifesta in pieno l'apostasia conciliare.

Ecco dunque la dottrina che è stata

applicata ad Assisi:

Dio vuol salvare tutti gli uomini, perciò il Cristo si è unito ad ogni uomo per l'Incarnazione; di conseguenza tutte le religioni portano il segno di questo influsso; quindi bisogna rispettarne in esse le tracce e far progredire i valori che ne sono l'espressione. Non è più questione di conversione, ma di approfondimento. Dopo tutto, non devono anche i cattolici approfondire la loro fede?

[...]. Il convegno di Assisi, ci sembra il passo decisivo verso la fratellanza universale delle religioni, fratellanza naturalistica e d'ispirazione massonica [...].

LE EVOLUZIONI DELL'EVOLUZIONISMO

Fantascienza

In principio Iddio creò i cieli e la terra, afferma la Scrittura cosiddetta sacra; ma son fole! In principio nessun Dio creò alcunché; poiché in principio non esisteva nulla, e meno che meno esistette una qualche divinità. Dopo di che, per autogenesi, venne all'essere il primo esistente: un corpuscolo di materia e di energia molto concentrata, che esplose con un *big bang*, producendo via via, in forza di una evoluzione determinata dal caso, tutto ciò che esiste, compresa la stessa umanità. Così, secondo molti evoluzionisti. Secondo altri, invece, da sempre esistette quel corpuscolo primordiale o qualche cosa di simile; in ogni modo e per gli uni e per gli altri in principio nessuno creò alcunché, poiché l'evoluzione esclude la creazione. O creazione e Creatore o evoluzione e caso, anche se l'evoluzione è radicalmente indimostrata, e per ciò stesso radicalmente anti-scientifica: lo afferma senza ambagi uno dei massimi corifei dell'evoluzionismo: «La teoria dell'evoluzionismo è universalmente accettata, non perché scientificamente dimostrata; ma semplicemente perché è l'unica alternativa alla creazione, creazione che è del tutto inaccettabile (D. M. S. Watson, *Adaptation in Natura*, vol. 124, 1929)».

Evoluzionismo e modernismo

Oltre agli evoluzionisti del corpuscolo primordiale eterno e di quelli che lo fanno venire all'essere per autogenesi, ci sono altri evoluzionisti, cosiddetti moderati, per i quali la materia non è eterna, e neppure venne all'essere per autogenesi, ma venne all'essere perché Iddio creatore la trasse dal nulla; si evolve bensì dall'idrogeno fino a costituire il corpo umano, ma non per caso, bensì in forza delle leggi

da Dio imposte alla materia; e finalmente ancora Iddio direttamente crea e infonde nel corpo umano un'anima spirituale creata dal nulla. Tale evoluzionismo è accolto anche da molti cristiani, che pare non si avvedano come sia scientificamente vano non meno di quello ateo, cui spiana ingenuamente la strada. «Ci sono di quelli che senza prudenza e discrezione accolgono il sistema dell'evoluzione, pretendono di estenderlo all'origine di tutte le cose, e audacemente fanno concessioni all'opinione monistico-panteistica di un universo soggetto a continua evoluzione. Tale opinione viene accolta favorevolmente dai fautori del comunismo, per propugnare e diffondere efficacemente il loro materialismo dialettico, distrutta negli animi qualsivoglia nozione teistica» (Pio XII, *Humani generis*).

Pio XII accusa gli evoluzionisti moderati semplicemente di imprudenza, evitando, bontà sua, di accusarli di grossolana insipienza; poiché solo la più grossolana insipienza può indurre ad accogliere come realtà storiche delle costruzioni totalmente fantasmagoriche. I fatti non dicono caso ed evoluzione, ma legge e fissità: fissità imposta da leggi imprevedibili, riscontrabile a colpo d'occhio in tutto il mondo dei viventi. Non solo da quando esiste l'uomo sulla Terra, nessuna specie nuova ha fatto la sua comparsa; ma persino nei più minuti caratteri le specie viventi si sono rivelate immutate. Si esamini anche solo le ali di una farfalla: ne vedrete le nervature disposte simmetricamente secondo un certo graziosissimo disegno, che potrete riscontrare tale e quale, immutato nelle ali delle farfalle fossili di quella medesima specie, conservate negli strati del Carbonifero. In sì lungo trascorrere di secoli non un trattino si è evoluto! Si dirà che ciò avvenne in quanto tale rigorosissima disposizione è richiesta per consen-

tire alla farfalla di volare. Proprio no! poiché in altre farfalle di specie molto vicine le nervature delle ali sono diverse, e tuttavia tali farfalle volano perfettamente.

Solo tanta cecità di fronte alla realtà più lampante, solo tanta sordità alle dichiarazioni degli stessi evoluzionisti atei poté consentire a dei cristiani, cattolici e protestanti, di fare buon viso all'evoluzionismo darwiniano; e il darwinismo li indusse a scostarsi dall'interpretazione tradizionale della *Genesi*, cui tenne dietro senza urti la re-interpretazione di tutta la sacra Scrittura in senso modernistico, che in tal modo venne privata dell'aggettivo qualificativo *sacra* e non restò che una delle tante scritture, certamente molto interessante ma farsa di ingenuità e di errori sia scientifici che storici. San Pio X se ne avvide, combatté il modernismo, ne contenne la diffusione; ma nel cosiddetto «spirito» del Concilio Vaticano II la rivoluzione modernistica ha avuto facile vittoria.

Rinnegata la sacralità e l'inerranza della sacra Scrittura, ha distrutto il senso del soprannaturale, distrutto la fede nei miracoli e nelle profezie, distrutto la stessa possibilità di un qualsivoglia dogma; in una parola, ha sovvertito radicalmente ogni più sacrosanta tradizione della vita cristiana. Ben a ragione è stato detto che il primo modernismo sta all'attuale come un semplice raffreddore sta a una broncopolmonite doppia; poiché, diffuso da non poche di quelle stesse autorità che sono tenute a combatterlo, offre a Lucifero l'ariete adatto a diroccare le stesse fondamenta della Fede.

I falsi

Tutto incominciò con Darwin, o per lo meno trovò in Darwin un promotore avventurato; e darwinisti furono i primi

infaticabili ricercatori degli anelli di congiunzione tra le scimmie e l'uomo. Non trovando tali anelli in natura, per salvare l'evoluzionismo, furono costretti a fabbricarli in laboratorio. Da qui le falsificazioni grossolane di Haeckel, perpetrate per dimostrare sperimentalmente che l'embrione umano acquista via via i caratteri delle specie che si succedettero nel processo evolutivo da lui immaginato, dalle più semplici alle più evolute. Poi fu la volta del Dubois, che completando con abbondanti disegni le poche ossa di cui disponeva, fabbricò l'uomo-scimmia di Giava, il *Pithecanthropus erectus*. Poi fu la volta del gesuita **Teilhard de Chardin**, che contribuì alla fabbricazione dell'uomo-scimmia inglese, denominato alquanto enfaticamente Uomo dell'Aurora, *Heoanthropus Dawsonii*, con il cranio d'uomo e la mandibola di scimmia; e quindi della scimmia-uomo di Pechino, il *Sinanthropus Peckinensis*, con il cranio di scimmia e la mandibola d'uomo. Con tali costrutti intendeva fornire la prova dei fatti all'evoluzionismo antropologico poligenetico.

I funerali dell'evoluzionismo

Quanto fiato, quanto inchiostro e quanti dollari si profusero per imporre sì grossolane turlupature! e non potevano immaginare questi zelanti fabbricatori dell'anello di congiunzione, che sarebbero stati derisi dai loro stessi epigoni. Avvenne infatti che nell'anno fatidico 1980, gli evoluzionisti più insigni dell'orbe terracqueo, convenuti in numero di ben centosessanta a Chicago per celebrare le glorie dell'evoluzionismo, vi celebrarono invece i funerali solenni e definitivi del darwinismo. Nell'elogio funebre senza mezzi termini dichiararono aprioristiche, costruzioni di pura fantascienza, tutte le gerarchie dei viventi ordinate in senso evoluzionistico; dichiararono che di anelli di congiunzione e di transizione da una specie all'altra non se ne era trovata traccia di sorta; e dopo centovent'anni di scavi assidui alla ricerca di fossili, bisognava convenire che «*l'assenza di anelli fra l'uomo e le scimmie non è che la più appariscente nella gerarchia degli esseri fantomatici* [fabbricati da certi evoluzionisti, tra cui i darwinisti]. **L'assenza di anelli tra specie e specie non è un'eccezione: è la regola universale.** Tanto più i ricercatori sono andati in traccia di forme di transizione da specie a specie, tanto più sono rimasti delusi» (*Newsweek*, 3. XI. 1980).

Il saltismo ovvero l'ateismo a tutti i costi

L'evoluzionismo classico ricercava gli anelli di congiunzione graduale tra una certa specie e la specie alla medesima più vicina. L'inesistenza di tali anelli lo di-

mostrò irrealistico. Gli evoluzionisti convenuti a Chicago lo dichiararono morto e lo seppellirono. Stante il dilemma *o evoluzionismo o creazione*, si convertirono al creazionismo? Impossibile! perché avrebbero dovuto rendere ossequio a un Creatore. Bisognava a tutti i costi escogitare una qualche specie di evoluzionismo, che impedisse il naufragio del loro ateismo. Così numerosi di quegli evoluzionisti furono costretti a far buon viso a un'antica forma di evoluzionismo, che più propriamente andrebbe detta *saltismo*, già da loro derisa e respinta, perché troppo apertamente antiscientifica: la teoria dei *huge jumps* grandi salti, o dei *sudden leaps* improvvisi salti, o dei *hopeful monster*, speranzoso mostro. Secondo tale teoria, alcuni individui di una certa specie generano alcuni individui fecondi di una nuova specie o addirittura di un nuovo genere, per puro caso, cioè in forza di una non-causa, e di una non-legge, unica causa e legge vigente nell'universo degli evoluzionisti.

Chi compie un certo tragitto camminando sulla neve, imprime sulla neve un certo numero di orme: tante, quanti sono i passi che ha compiuto. Chi invece supera quel tragitto d'un balzo, non lascia lungo il medesimo orma di sorta. Così il saltismo riconosce di non poter disporre in natura di prove oggettive in suo favore: e ne va a cercare in laboratorio. Da qui tanti assidui tentativi esercitati sulla cellula germinale, nella speranza di provocare un qualche salto. Delusione! Non si sono ottenuti degli individui di una qualche specie nuova ma individui della stessa specie, per giunta difettosi, affetti da diabete, emofilia, mongolismo, cecità rispetto ai colori, e via dicendo, sovente degli ibridi infecondi; non di rado dei cadaveri (J. W. G. Johnson, *The crumbling theory of evolution*, p. 15, Brisbane 1982). Nessun salto, nessuna mutazione in meglio: la mutazione in meglio resta allo stato di puro desiderio (L. c. p. 16).

Il salto dei salti

In mancanza di anelli tra specie e specie l'evoluzionismo, dunque, *salta* ai salti da specie a specie, e diventa saltismo. Il saltismo dispensa gli evoluzionisti dalla fatica di ricercare dei fossili che lo comprovino; poiché il salto non lascia impronte in natura tra la partenza e l'arrivo. L'impegno di provocare dei salti artificialmente in laboratorio è tuttavia deludente. Eppure l'evoluzionismo esige addirittura quello che si può denominare il salto dei salti, dalla materia non vivente alla vita: esige cioè che al suo inizio la vita sia sprizzata per caso, spontaneamente grazie all'azione esercitata da certe forze fisiche su particolari sostanze chimiche. Tale salto dei salti, denominato generazione spontanea, sia pure in un ambito molto circoscritto, fu già ritenuto in atto

nel fango generatore di zanzare, e nella carne guasta generatrice di vermi e mosche. Redi, Spallanzani, Pasteur dimostrarono impossibile la generazione spontanea; ciononostante gli evoluzionisti, che ne hanno bisogno assoluto, la dicono avvenuta nelle profondità dei più antichi oceani o in grembo a degli antichissimi fanghi; e quindi, escogitando i più scaltriti procedimenti, si adoperano per realizzare in laboratorio, a prova delle loro asserzioni, quanto asseriscono avvenuto anticamente in natura per puro caso: dagli atomi alla cellula vivente. Se Redi, Spallanzani, Pasteur avessero conosciuto la cellula vivente come la conosciamo noi, molto probabilmente avrebbero condannato la generazione spontanea in modo così radicale, da distogliere gli evoluzionisti odierni dai tanti tentativi con i quali vorrebbero ottenere intelligentemente, e quindi non per puro caso, quanto asseriscono frutto naturale del caso.

Non frutto, ma legge

La cellula vivente a occhio nudo non è visibile; vista però al microscopio appare molto più complessa dei cieli osservati dagli astronomi; ma del tutto senza confronto appare l'attività vitale, interna, della cellula, nonostante sia nota solo in piccola parte. Cuore della cellula è il nucleo, protetto da una membrana che si rende pervia a certi umori, e impenetrabile per certi altri. Il nucleo è immerso in un miscuglio ben temperato di numerosi umori, detti citoplasma. Il citoplasma a sua volta è contenuto in una vescichetta che, come la membrana nucleare, è pervia selettivamente a certi umori, ed impenetrabile ad altri. Nel nucleo predomina il DNA desossiribonucleicoacido. Il DNA produce i geni. I geni sono collegati tra loro in un certo numero e secondo un certo ordine. Tali serie di geni costituiscono i cromosomi. La cellula germinale umana ne possiede quarantasei, distribuiti su due spirali di ventitré ognuna. Due cellule germinali, prima di fondersi insieme per costituire una nuova cellula, riducono i propri cromosomi a ventitré, così che nella nuova cellula torneranno a essere quarantasei. Come ognuno vede, si tratta di un bel «caso»! I geni determinano i caratteri degli individui di ogni singola specie, li conservano immutati e immutati li trasmettono di generazione in generazione. Per questo si dice che costituiscono il codice genetico di ogni specie.

Alla vita dell'organismo sono indispensabili svariate sostanze proteiche. La produzione di ogni singola proteina specifica è diretta da un determinato gene. Tale gene specifico è eccitato da un determinato enzima. Tale determinato enzima, seguendo la traccia che il suo gene gli indica, produce una molecola di RNA ribonucleicoacido. La membrana

nucleare allora si rende pervia per tale molecola, e la fa uscire nel citoplasma. Nel citoplasma tale molecola va nuotando alla ricerca di uno dei mille e mille corpicciuoli, i ribosomi, dispersi nel citoplasma. Sono infatti i ribosomi che ultimamente produrranno le proteine, combinando insieme or questo, or quel gruppo di aminoacidi. Per catturare quei determinati aminoacidi i ribosomi si servono di determinati corpi ausiliari, denominati RNA di trasferimento, ognuno dei quali è atto a catturare un determinato aminoacido. Ogni molecola di RNA di trasferimento ha bisogno a sua volta di un aiutante subalterno: di un determinato enzima, e l'enzima provoca quell'intensissimo e ordinatissimo lavoro, grazie al quale ogni ribosoma combina insieme in una frazione di secondo qualche decina di aminoacidi, e ne forma una nuova proteina. Solo allora la membrana cellulare si apre per dare adito alla nuova proteina e inviarla a compiere la propria missione nell'organismo. Il lavoro di ogni cellula è tuttavia molto più complesso, e assai più complessa è la sua costituzione di quanto qui sopra è stato indicato. In essa hanno sede gli anticorpi, sempre all'erta per neutralizzare i germi patogeni; i nucleoli che con operazioni complicatissime producono i ribosomi; i geni regolatori che stimolano, moderano o anche intercettano e bloccano l'attività dei geni, e via dicendo.

Gli enzimi provocano tutto quell'intensissimo e complesso lavoro che si conclude con la produzione delle proteine; ma da dove derivano ultimamente gli enzimi? dal DNA, senza del quale è impossibile si formino. A sua volta anche il DNA è impossibile si formi senza il concorso degli enzimi. Analogamente senza geni regolatori, i geni operatori fallirebbero il loro compito; ma senza geni operatori, i geni regolatori resterebbero inattivi. Del pari ogni singolo costitutivo della cellula è richiesto dall'attività della cellula; ma a sua volta non può agire né sussistere senza il concorso di ogni altra parte della cellula. Non è possibile che una cellula si formi, una parte dopo l'altra, come si costruisce un muro, mattone dopo mattone. Ogni cellula viene all'esistenza necessariamente e solamente tutta simultaneamente completa e perfetta, o non viene all'esistenza affatto. La vita non è riposta in questa o in quella particella di cellula: la vita è presente solo nella cellula pienamente e perfettamente completa e integra, e la permea e vi pulsa, regolata da leggi severissime, che coordinano tra loro armonicamente l'attività di ogni singolo costitutivo della cellula.

Le terme di Caracalla sono di mattoni. E' ragionevole ritenere che si potrebbero formare spontaneamente da un cumulo di mattoni abbandonati a se stessi? Eppure gli evoluzionisti ritengono che la

prima cellula vivente si sia formata spontaneamente dalla combinazione casuale di alcuni aminoacidi, e che questi si siano formati spontaneamente dalla combinazione casuale di alcune sostanze chimiche sotto l'influsso di alcune forze fisiche. Data, ma non concessa, una tale origine casuale della prima cellula vivente, è lecito domandarsi: e le successive cellule viventi derivarono anch'esse per caso dalla prima, e alla prima e tra di sé costantemente uguali? Tale costanza esclude il caso, e postula la legge. Facendo del caso l'agente universale ed unico, gli evoluzionisti si contraddicono. Il caso è l'antilegge, e l'effetto del caso è imprevedibile. La vita è armonia di leggi, leggi che permettono di prevedere il futuro e di riesumare il passato. Qualsivoglia legge fisica, chimica, biologica, confuta il caso, l'evoluzione casuale e la generazione spontanea del pari casuale.

Il capitombolo dell'evoluzionismo

Ciò nonostante, data l'importanza che hanno gli aminoacidi nella costituzione e nell'attività della cellula vivente, gli evoluzionisti si adoperarono per produrre artificialmente almeno alcuni di questi mattoni dell'edificio cellulare, sottoponendo alcune sostanze chimiche all'azione di alcune forze fisiche. Ottenuti i mattoni, non si ha ancora l'edificio, e tanto meno un edificio che si muove e si moltiplica ininterrottamente sempre identico, rifabbricando i propri costitutivi. Ottenuta la sintesi artificiale di alcuni aminoacidi, gli evoluzionisti ritengono di aver dimostrato in tal modo la realtà storica della generazione spontanea: il che dimostra semplicemente che non posseggono una grande apertura intellettuale; altra cosa è la sintesi di sostanze chimiche con la formazione di aminoacidi, altra cosa è la sintesi tra aminoacidi con formazione di proteine, e altra cosa è la generazione di una cellula vivente.

In laboratorio, facendo ricorso a delle tecniche quanto mai artificiose, si possono produrre degli aminoacidi. Quanto è producibile in tal modo, gli evoluzionisti pretendono si sia prodotto spontaneamente in una *zuppa primordiale* nelle profondità di un qualche oceano, anzi di più: non la sola sintesi di aminoacidi, ma la stessa sintesi tra aminoacidi con formazione di proteine. Ma qui casca l'asino! poiché l'abbondanza d'acqua trattiene in soluzione gli aminoacidi, impedendo che si uniscano tra loro; come pure nel *fango primordiale* che qualche evoluzionista sostituisce alla zuppa, l'acqua è tuttavia in quantità tale da impedire la formazione delle proteine. Va inoltre ricordato che gli aminoacidi utilizzabili dalla cellula vivente sono esclusivamente sinistrogiri: basta la presenza di un solo aminoacido destrorigiro per rendere inutilizzabili dalla

cellula vivente anche tutti quelli sinistrogiri. Ora in natura non si formano solo aminoacidi sinistrogiri, ma insieme se ne formano altrettanti destrorigiri, e gli uni e gli altri del tutto inutilizzabili per la formazione delle catene proteiche della cellula vivente.

Bisogna convenire che anche nel salto dei salti, dalla materia non vivente alla cellula vivente, gli evoluzionisti fanno capitombolo; ma non demordono, e postulano un altro non meno ardito salto: ammesso che la vita non poté sorgere spontaneamente sul pianeta Terra, affermano che giunse sulla Terra, piovutavi da una qualche cometa. Spostare un problema, non significa risolverlo. Ritorna la domanda: come sbocciò la vita su quella cometa? Dopo tanti salti da fantascienza, che resta di scientifico nell'evoluzionismo, di serio, di non pietosamente ridicolo? Nulla, all'infuori del più cieco e tenace ateismo, stante il dilemma da essi stessi formulato: o evoluzionismo e caso, o creazione e Creatore.

G. P.

Scriva Giuseppe Sermoni (Il Tempo 10 luglio 1987):

«Le tentazioni del modernismo sono pericolose. Si rischia di arrendersi di fronte alla modernità proprio mentre questa sta facendo il suo tempo, e per amore del secolo farsi darwiniani, quando Darwin è al tramonto e fondare l'etica sull'origine scimmiesca dell'uomo, quando questa è stata ormai contraddetta (vedi il mio *La Luna nel Bosco*, Rusconi 1985).

Vi raccomando, fratelli, di tenere d'occhio coloro che suscitano dissensi e scandali a danno della dottrina che avete appreso. Tenetevi lontani da loro; questa gente, infatti, non è per nulla serva di Cristo Signore, ma del proprio ventre, e con parole dolci e lusinghiere, seduce i cuori dei semplici.
(Rom. 16, 17-18)

VIRTU' DI UMILTA' o UMILIAZIONE della Chiesa e del Papato?

Diamo qui inizio alla pubblicazione di alcuni scritti inediti del prof. Romano Amerio, autore di Iota Unum - Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX.

Moderazione delle cerimonialità

La via della carità sembra al Papa inseparabile da quella della volontaria umiliazione e dalla propria sommissione a quelli di fuori. Nell'operare papale va smarrita alquanto la distinzione tra la *privata persona* investita di autorità e la *persona pubblica* che riveste l'autorità e a cui vanno annessi attributi di dignità e di maestà. Di tali attributi, la privata persona non è padrona ed essi non possono essere sacrificati ai sentimenti di umiltà virtuosa che quella volesse esercitare. Come i Pontefici hanno da serbare il patrimonio della fede, così devono aver cura della dignità della Chiesa, la quale trascende la loro persona. Soltanto credendo che la maestà dell'ufficio sia maestà propria e che la riverenza prestata all'ufficio sia prestata alla persona, si può stimar necessario scemare la prima per non lasciare insuperbire la seconda.

Così tutta una serie di gesti fu dettata a Paolo VI da una prospettiva di conciliazione con i cristiani separati supponendo che non incolpevole sia stata la Chiesa nella scissione dell'inconsutile veste e che la riunione esiga non solo una reciproca padronanza, ma una priore confessione di colpa da parte cattolica. Non so se in tale atteggiamento sia bene osservata la distinzione sempre osservata nella Chiesa in teoria e in prassi tra persona e ufficio e se non si comunicò al soggetto sociale quel che appartiene all'individuale. Anche non so se non si dimentichi che ogni istituzione è la continuità dell'istituzione e che le forme sue si modellano sulle varie attinenze storiche, ma non può un momento storico difformarsi dalle antecedenze sue.

La necessità di *moderare le cerimonialità pontificie*, dalle vesti cardinalizie ai titoli, fu chiaramente riconosciuta da Pio XII che ne decretò la riforma. Ma se le forme sono espressione della sostanza delle cose e le cerimonie una manifestazione dell'ordine del mondo, è necessario che la modificazione delle forme non lasci sfuggire la sostanza dei valori, che esse proteggono. La maestà del sacerdozio, un tempo coniugata con la potestà temporale e col civile arbitrato del Romano Pontefice, ebbe per secoli un'imponenza esorbitante. Ma conviene ricor-

dare che le cerimonialità erano indice dell'ordine tra Chiesa e Stato, tra Stato e Stato e tra ceto e ceto dentro lo stesso Stato. Luigi XIII, stretto in gravi difficoltà all'assedio della Roccella, lasciò partire *re infecta* l'ammiraglio spagnuolo venutogli in soccorso per il solo pretendere che questo faceva di stare alla presenza del re col capo scoperto. E chi conosce la storia del Tridentino sa come quel Concilio pericolasse di fallire per le questioni di precedenza tra Francia e Spagna. D'altronde la conferenza che in tempi a noi vicini si convocò a Parigi per sciogliere la questione del Viet-Nam non poté mai entrare nel merito per non avere i delegati potuto convenire circa l'ordine dei posti. Vi sono dunque certamente gesti e riti che quasi per natura indicano la *gradazione di dignità, di uffici e di poteri* e che non stanno all'arbitrio di chi contingentemente sostiene un ufficio. Non sono le cerimonialità che importano: sono le sottostanti realtà morali e i gradi assiologici in quelle espressi.

Quando il Barbarossa, tenendo la staffa della cavalcatura ad Alessandro III, disse: «Non tibi, sed Petro», il Papa ribattè: «Et Petro et milibus», e voleva dire che non a Orlando Bandinelli né al solo Pietro, ma a lui come Pietro era dovuto quell'omaggio. E se troppo si prosternavano gli uomini ai piedi della pontificale maestà, con triplice genuflessione restando sino alla sacra persona, e se troppo equivocamente il giornale della Santa Sede sino a pochi anni fa, per designare il Papa, adoperò la formula *La Santità di Nostro Signore*, una sorta di rovesciamento operò Paolo VI, troppo viceversa prosternandosi egli a personaggi che i suoi antecessori avevano trattati *a maggiore o a pari*, ma non mai *a minore*.

Furono dette teatralità, ma sono ben più profonda cosa che l'agire scenico, quel suo prostrarsi improvviso baciando il piede al legato del patriarca Atenagora; quell'uscire inopinato dal corteggio papale in San Pietro per salutare il pastore Boegner; quel regalare del proprio bastone pastorale il segretario delle Nazioni Unite U Thant; quell'inanellare del proprio anello il dottor Ramsey, che porta il titolo di primate anglicano, ma che, secondo il decreto di Leone XIII *Apostolicae curae* del 1896, non poté avere ordinazione valida; quel suo inopinato dar benedizione particolare alla squadra calcistica del Cagliari nell'omelia al Santuario della Madonna di Bonaria (*Corriere della Sera*, 24 aprile 1970); quel suo incontrare a braccia aperte e con fasto

non più usato dal 1929 il dittatore musulmano Idi Amin (*Weltwoche*, 29 settembre 1975). Non è da stupire quindi che il senso maiestatico del Romano Pontefice sia tanto scemato e che *L'Osservatore Romano* del 1 gennaio 1972 per la penna del suo Vicedirettore mettesse il Papa «tra i più noti leaders spirituali del mondo».

Questi gesti sembrano continuare i gesti coi quali l'arcivescovo Montini, nella città del card. Borromeo, che «non si scardilava mai», si era singolarizzato, quando per imponderata liberalità umanistica prefazionò il libro del Mazzuchelli sulla monaca di Monza, trovandosi poi nell'obbligazione di ritrattare la prefazione, o quando nel velodromo si accubettò con berretto da ciclista, o quando ancora parlò agli operai nel cortile dell'arcivescovado dove era stato drizzato un simulacro di Cristo con falce e martello.

L'umiliazione nel regime di Paolo VI. L'udienza al maresciallo Tito. La restituzione dei vessilli di Lepanto

La virtù di umiltà, che obbliga la Chiesa e il Pontefice, importa talora l'umiliazione della Chiesa e del Pontefice. Tale è la sentenza cui si conformò Paolo VI nelle relazioni con quelli di fuori, tanto con atti cerimoniali, quanto con atti di governo e con atti personali che non potevano però disgiungersi dall'autorità dell'ufficio papale.

Al primo genere appartiene l'innovazione introdotta nel *protocollo*, quando, essendo ricevuto in udienza il maresciallo Tito, l'ospite fu collocato nel luogo preminente e centrale, sedendo il Pontefice alla sinistra di lui (fotografia in *L'Osservatore Romano* 29 marzo 1970). Questa umiliazione del rango papale, tanto più risalta se non si sono dimenticati i patimenti sostenuti dalla Chiesa in Jugoslavia, e se si raffronta questa singolarità del protocollo con le etichette seguite invece per il re di Spagna che venuto in visita con la consorte, fu collocato alla destra del Papa assiso nel mezzo tra i due sovrani. Ma scemando il rispetto delle forme cerimoniali dal canto dell'Ospite, scema il rispetto della dignità dal canto dei suoi visitatori come si vide nel fatto inaudito occorso durante l'udienza in luglio 1970 (1), nelle insolenze degli hippies e durante l'udienza speciale (*L'Osservatore Romano*, 17 aprile 1975) e nel fatto del ministro

sovietico che prese a fumare durante l'udienza papale.

Un gesto di unilaterale umiliazione fu la *restituzione dei vessilli* tolti ai Turchi nella battaglia di Lepanto, i quali, essendo ricordo della sconfitta dei nemici, sono reputati dal Papa un trofeo a loro oltraggioso. Senza entrare in merito alla filosofia della guerra nella Chiesa contemporanea (v. *Iota Unum*, cap. XXVII), qui rileveremo soltanto la difettiva considerazione del Papa per le contingenze storiche che fanno di quell'evento bellico un punto decisivo nel destino del cristianesimo nel mondo e della civiltà in Europa. Basta guardare con quanto crudele rigore l'Islam abbia raso via e la religione cristiana e ogni vestigio della religione da interi paesi in cui il cristianesimo aveva avuto per secoli la più alta fioritura, per figurarsi, con una veduta congetturale sì, ma fondatissima *in re*, quale sarebbe stata la sorte delle nazioni cristiane, se l'assalto dell'Oriente, intuzzato a Maratona e a Salamina e poi ancora ad Azio, non fosse stato a Lepanto, su quel gran cammino dei popoli, definitivamente rintuzzato dalle armi crociate. Noi non apparteniamo alla scuola di quelli che risolvono tutta la storia in storicità, poiché siamo persuasi la storia attuare valori soprastorici e manifestare un divino disegno, ma appunto questa persuasione ci toglie di considerare una sconfitta come evento da uscirne disonorati, e la vittoria come una superiorità da insuperbirne e, dopo insuperbiti, doverne purgare e pentire. La guerra appartiene alla virtù di fortezza; a quella almeno che resiste al male e all'ingiustizia se non a quella che assalta il male e l'ingiustizia. Non è dunque possibile riguardare la guerra come una colpa e la vittoria come un aggravamento della colpa. D'altronde la restituzione dei trofei non potrebbe mai disfare i fatti che seguirono alla vittoria e che si dovrebbero invece disfare per restituire *in integrum* quel che la vittoria avrebbe certamente distrutto.

Al motivo storico e dottrinale si cumulano i motivi di interna coerenza della Chiesa. Paolo VI infatti non può disdire Lepanto senza disdire tutta l'azione della Chiesa per fronteggiare durante secoli e dal varco occidentale (Poitiers) e dal varco orientale (Lepanto) l'irruente potenza islamica, e senza macolare di violenza e di ingiustizia il santo antecessore che credette di promuovere quella guerra della cristianità (2).

Ma l'interna coerenza mancò in quella dedizione dei trofei non soltanto nei rispetti della Chiesa storica, che sin nelle litanie ricorda l'ausilio divino alla gesta militare, ma anche nei rispetti dello stesso pontificato paolino. Il Papa infatti nel quinto centenario di Giorgio Scanderberg, l'eroe albanese della lotta contro i Turchi, pubblicò un breve in cui si

professa che la guerra non fu un'infedeltà al Vangelo, bensì un atto della virtù di religione e di fortezza. Il breve esalta la gloria di quel guerriero «qui diuturnum bellum contra irrupentes Husmanorum exercitus sustinuit pugnans in fronte aciei, quae munimento atque defensioni christiano populo erat». La lode di Paolo VI è sulla linea di quella del suo antecessore Callisto che disse di Scanderbeg «ultra omnes principes de religione christiana optime meritum». Come dunque purgare la vittoria di Lepanto e celebrare viceversa la gloria del Castriota combattente per lo stesso fine, con gli stessi mezzi, per la stessa necessità? E conviene infine ricordare che il gesto di Paolo VI non fu punto inteso da quelli a cui era rivolto e non ebbe riscontro né di riconoscenza né di riconoscimento.

Ancora l'umiliazione nel governo di Paolo VI

Anche la ritrattazione o annullamento della scomunica fulminata nel 1054 da papa Leone IX contro il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario fu un atto di volontaria umiliazione ordinato a sedare gli inveterati risentimenti che fissarono la separazione. Ma un tale gesto trasloca a un significato di conciliazione tra le due comunità discisse la revoca di una condanna che non colpisce che la persona. Insomma la dottrina della Chiesa è quella precisata da San Tommaso in *Suppl.* q. XXII, art. 5: «Singuli de communitate excommunicari possunt, non autem ipsa communitas». La ritrattazione paolina, prettamente simbolica, è quasi senza oggetto. E questo è da dire se non si voglia tirare indietro la Chiesa a mentalità e ritualità interamente spente di secoli in cui si disseppellivano gli scomunicati per ricomunicarli (3).

Se i gesti qui si singolarizzano perché oltrepassano i termini dell'umiltà abbassando il grado dell'ufficio, altri gesti arguiscono un prevalere di sentimenti personali sopra la dignità dell'ufficio e sopra l'esigenza di uguaglianza che l'autorità deve serbare verso tutti i soggetti. Per questa duplice ragione parvero esorbitanze le supplicazioni con cui in un pubblico messaggio il Papa si gettò (*L'Osservatore Romano* 23 aprile 1978) ai piedi degli assassini di Aldo Moro e quelle con cui implorò clemenza in favore di terroristi spagnoli.

(1) Il fatto fu coperto da doveroso silenzio per riguardo alla Santa Sede, ma ne trasparì notizia in qualche foglio. Vedi il bollettino di *Una Voce*, settembre 1970, pp. 1-2.

(2) Conviene anche rammentare che Giovanni Paolo II nel suo viaggio in Polonia nel 1983 celebrò altamente la vittoria riportata dal Sobieski sui Turchi a Vienna nel 1683, né mescolò alla glorificazione alcuna riserva o pentimento. Ancora più esplicita fu la celebrazione di quella vittoria quando il Papa si recò al

Kahlenberg sul luogo medesimo della battaglia e attribuì all'ausilio della Madonna quel successo che preservò la cristianità e l'Europa dalla rovina. Vedi *L'Osservatore Romano* 14. IX. 1983.

(3) Vedi nel *Rituale* preconciliare *Ordo ad absolvendum excommunicatum iam mortuum* con lo strano rito della verberazione del cadavere.

LIBRI

P. ANTONIO M. DI MONDA,
Con l'Immacolata contro Massoni e "nemici" della Chiesa di Dio
Casa Mariana, Frigento (Av) 1986

Un volume di circa trecento pagine decisamente controcorrente: esso potrebbe definirsi un manuale completo di come si debba combattere per il trionfo della verità, secondo la concezione e i suggerimenti di San Massimiliano M. Kolbe, il santo del nostro difficile tempo, della cui vita e dei cui scritti l'A. offre un'illuminata e amorosa lettura.

La verità, insegna il Kolbe, va diffusa e difesa; anzi, può e deve divenire, per tanti, addirittura ideale e missione di vita cristiana contro tutti i «nemici» di Dio e della sua Chiesa.

La parola «nemico» non inganni: il Kolbe, come tutti i santi, è amantissimo dei fratelli, anche avversari, ma è altresì fermamente convinto che «nemico» è chiunque, sia pure in buona fede, è contro la verità e l'amore. «Nemici» di Dio, perciò, sono tutti coloro che, *oggettivamente*, sono in contrasto con la verità divina, ed essi formano il «corpo» e l'«armata» del serpe infernale. «Capo» del serpe, dice e prova il Kolbe, è la massoneria. La battaglia contro questo «corpo» di satana va condotta, con tutti i mezzi leciti naturali e soprattutto soprannaturali (preghiera, penitenza, sacrifici, ecc.) ed essa sarà certamente e al più presto vittoriosa se condotta «attraverso» l'Immacolata, la prima e più irriducibile nemica di satana e dei suoi alleati. Di qui le profonde e sublimi pagine del Kolbe sulla consacrazione, che tende a fare dell'uomo lo «strumento» docilissimo della grazia. Di tutto questo piano di battaglia agli ordini dell'Immacolata, il Kolbe ha offerto una esemplificazione concretissima con la sua «Milizia dell'Immacolata», da lui concepita come nuova e universale concezione di vita cristiana.

Pagine da leggere e da meditare, anche per le non poche «sorprese» e scoperte in merito alla massoneria, soprattutto in un clima come quello odierno, appiattito da tanto falso irenismo e deviante ecumenismo.

SEMPER INFIDELES

● **New Delhi.** Ancora polemiche sulla ormai trascorsa visita papale in India. «Il "Congresso panindiano" del laicato» aveva votato una mozione presentata alla Conferenza episcopale, nella quale si chiedeva che l'accoglienza a Giovanni Paolo II fosse esente da "riti pagani", in particolare nelle celebrazioni eucaristiche. Victor Kulanday, direttore della rivista "Laicato" [The Laity, da noi più volte citata], afferma che i vescovi hanno ingannato il Papa facendogli accettare forme culturali indubbiamente indu. La lettura di passi delle Upanishad durante la S. Messa, ad esempio, ha creato confusione, facendo credere che i testi sacri dell'induismo equivalgono a quelli del cristianesimo». Al contrario il segretario dell'arcivescovo di Madras afferma che non esiste un Dio indu e un Dio cristiano, ma «c'è un solo Dio»; quindi perché non rendergli lode anche con un inno vedico? (Asia News 1 febbraio 1987). E' innegabile che oggettivamente «c'è un solo Dio», ma è anche innegabile che quest'unico Dio è appunto il «Dio cristiano» e che tutti gli altri dei esistono solo nella mente umana che li ha forgiati. E' altresì innegabile che quest'unico vero Dio si è rivelato, con segni esterni certi (cfr. Vaticano I De fide can. 3), in Nostro Signore Gesù Cristo, per la cui mediazione soltanto vuole essere onorato. Ne consegue che la preghiera ad altre divinità oggettivamente non è un atto di culto, ma di superstizione, non onora Dio, ma Lo offende e per un cattolico è un peccato formale contro il Primo Comandamento: «Non avrai altro dio all'infuori di Me» (cfr. S. Th. II II qq. 92-96). Onde i laici di The Laity hanno ragione e fede cattolica da vendere, e la gerarchia indiana, che dell'una e dell'altra appare così sprovvista, farebbe bene ad acquistarne almeno un pochino.

Che sia veramente suonata per l'India «l'ora dei laici»? Una di quelle ore, cioè, che — vedi i tempi di San Gregorio VII

— videro i laici in prima fila nella battaglia per il ripristino dell'ortodossia e della disciplina nella Chiesa cattolica?

● Una rassegna di «infideles» ci è offerto su Il Tempo 10/7/1987 dallo scienziato Giuseppe Sermonti nell'articolo «L'uomo pregò Dio di tentarlo».

Dopo aver citato le posizioni filo-evoluzioniste del genetista «cattolico» Francesco Ayala e dell'agostiniano p. Rodrigo Rada, il Sermonti continua: «Anche in Italia, tra gli scienziati cattolici, esiste un certo pregiudizio favorevole alla "direzione" dei cambiamenti genetici dell'uomo. Padre Angelo Serra, genetista alla Cattolica, in un articolo "Verso la manipolazione genetica dell'uomo?" su Civiltà Cattolica, conclude: "Nessun ostacolo è da frapporre né alcuna sosta da fare sul cammino della ricerca per far progredire nella conoscenza della realtà e per trarre da queste applicazioni rivolte al bene del singolo e della società". Egli si appella a una "misura umana", ma non dettata dalla tradizione cristiana, bensì "da un'accurata analisi dell'uomo, condotta con il più rigoroso metodo scientifico con mente libera da ogni pregiudizio"».

Voglio citare infine l'atteggiamento di un prestigioso scienziato cattolico, il sen. prof. Adriano Bompiani, presidente della Commissione Sanità del Senato, quale emerge da un suo intervento ad una Tavola Rotonda organizzata da Il Messaggero (16 maggio), col titolo «La bomba genetica». Egli si chiede: «L'uomo ha il dovere di rispettare l'evoluzione spontanea, oppure può interferire?», e si risponde: «L'uomo può interferire, se ciò gli è utile. L'uomo si è modificato, questo lo sanno tutti. Ma finora lo ha sempre fatto agendo solo indirettamente su se stesso, sul cibo, sull'ambiente, sulla cultura. Adesso, invece, ha la capacità di farlo agendo su se stesso». E anch'egli, come Padre Serra, cerca la misura umana non in un'etica cristiana tradiziona-

le, ma in una laica bioetica che si pone al di fuori di una visione «moralista, religiosa, cattolica».

Che il mondo, che odia Cristo, rigetti la sua luce, disprezzandola come un «pregiudizio» da cui «liberare» l'umana ragione, è normale; che rigettino e disprezzino la luce di Cristo coloro che pur si professano «figli della Luce», e Suoi consacrati, non è affatto normale: è il «segno dei tempi» in cui viviamo e vediamo i figli della luce assimilarsi sempre più ai figli delle tenebre nella luciferina superbia razionalista, che presume la ragione umana autosufficiente a conoscere la verità e la legge morale, laddove tutta la storia del pensiero umano sta ad attestare che, fuori della luce della Rivelazione, l'uomo, nello stato attuale di natura decaduta, ben poco può conoscere circa la natura di Dio e la stessa natura umana, sicché anche le più elevate concezioni filosofiche, teoretiche o morali, appaiono deturpate da errori grossolani.

A commento di quanto riportato, il Sermonti scrive: «Credo che gli scienziati che ho citato rappresentino l'anima razionale e secolare del cattolicesimo, e immagino che esista, forse non nei laboratori di genetica o di ginecologia, anche un'anima sentimentale e tradizionale, da cui mi attenderei un rifiuto ad ogni manipolazione, sulla base del Vangelo e della Bibbia, senza rimandi ad una scientifica analisi dell'uomo o a un'etica biologica».

A voler chiamare, però, le cose con il loro nome, bisogna dire che gli scienziati citati rappresentano, non «l'anima razionale e secolare del cattolicesimo», ma il razionalismo e il secolarismo nel mondo cattolico e, quindi, l'apostasia dal cattolicesimo; l'«anima sentimentale e tradizionale», cioè i cattolici tout court, esistono, solo che oggi non è dato di trovarli né a La Civiltà Cattolica né all'Università Cattolica, nonostante l'appellativo di cui l'una e l'altra continuano a fregiarsi.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.54

il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio